

LE NUOVE SFIDE DELLA *INTELLIGENCE*

GIUSEPPE GAGLIANO (*)

Modelli strategici e movimenti *alterglobal*

La tendenza attuale degli analisti strategici è quella di focalizzare la propria riflessione ora sulle modalità operative, sulla struttura organizzativa del terrorismo (islamico, di estrema sinistra, di estrema destra, anarchico, ecoterrorista, separatista) ora sulla necessità di sottolineare la pervasività della criminalità organizzata ora infine di evidenziare i punti di fraglia delle infrastrutture critiche informatiche. Tuttavia, l'affermarsi e il consolidarsi a livello globale dei movimenti *alterglobal*, deve indurre le principali agenzie di *intelligence* a riconoscerne la pericolosità per la Sicurezza nazionale, pericolosità determinata dalle finalità esplicitamente antagoniste e, più precisamente, dalla ferma quanto risoluta opposizione da parte dei movimenti *alterglobal* alle istituzioni neoliberiste, alle istituzioni militari nazionali e sovranazionali e infine alla democrazia liberale.

A dimostrazione di quanto sostenuto —

è cioè della pericolosità dell'antagonismo messo in atto dai movimenti *alterglobal* — è sufficiente, per le nostre finalità, sottolineare la rilevanza politica delle mobilitazioni contro l'allargamento della base militare di Vicenza. Come sostenuto dal sociologo Gianni Piazza: «Le rivendicazioni iniziali dei comitati *No Dal Molin* si basavano principalmente sulla difesa della salute e dell'ambiente a causa dell'aumento dell'inquinamento (atmosferico, idrico, acustico, elettromagnetico e radioattivo) che l'allargamento della base statunitense provocherebbe, oltre all'impatto economico negativo sulle attività dei residenti; tuttavia, l'ingresso di altri attori nei reticoli della protesta (le associazioni ambientaliste, i movimenti pacifisti, i gruppi anarchici e antagonisti più radicali, i centri sociali, i sindacati di base) ha esteso gli schemi interpretativi ad altre tematiche: dal diritto delle popolazioni locali a decidere dell'uso dei propri territori, al rifiuto della guerra, delle basi americane e NATO e della militarizzazione del territorio. La mobilitazione *No Dal Molin* va dunque sin da su-

(*) Laureato in Filosofia presso l'Università Statale di Milano. Ha conseguito il Master in Studi strategici e Intelligence e quello in Diritto internazionale e conflitti armati. Attualmente è Presidente del CESTUDEEC (Centro Studi Strategici Carlo De Cristoforis). Ha pubblicato: *Sicurezza internazionale e controllo degli armamenti; Il potere marittimo negli scenari multipolari; Studi strategici. Introduzione alla conflittualità non convenzionale, vol. I; Studi strategici. Il ruolo della conflittualità non convenzionale nel contesto delle ideologie antagoniste del novecento, vol. II.*

bito oltre la logica NIMBY (1), sia perché gli attori coinvolti non sono solo localisti (i comitati di cittadini), ma anche gruppi e associazioni dotati di identità universaliste (ecologisti, sindacati e sinistra radicale e antagonista); sia perché i *frames* di coloro che protestano si estendono dal locale al globale, assumendo le caratteristiche di una mobilitazione NOPE (*Not On Planet Heart*), connotata fortemente in senso pacifista e antimilitarista (le basi militari non sono volute né nel proprio né in nessun altro “giardino”) e investendo immediatamente il livello di governo nazionale e sovranazionale» (2). Una volta individuate le motivazioni, altrettanto rilevanti sono i repertori di protesta messi in atto dalla società civile e dai movimenti antagonisti: «i *No Dal Molin* diversificano il loro repertorio della protesta: dall’occupazione della stazione di Vicenza, al presidio permanente davanti l’aeroporto conteso; dal *sit-in* davanti Montecitorio all’organizzazione del corteo nazionale del 17 febbraio, che vede sfilare per le strade di Vicenza circa 200.000 persone. (...) Nel frattempo, a lavori di costruzione iniziati, la mobilitazione continua con varie iniziative, tra cui l’occupazione della prefettura (...) dei binari della stazione, l’occupazione dei cantieri dell’aeroporto civile e i blocchi stradali» (3). Infine — proprio allo scopo di porre l’enfasi sull’impatto politico nazionale e sovranazionale di queste manifestazioni — sia sufficiente ancora una volta citare Piazza. Per quanto riguarda lo scenario nostrano, Piazza osserva come: «La mobilitazione *No Dal Molin* ha avuto, dunque, pesanti ricadute anche a livello governativo nazionale e ha contribuito a modificare l’assetto del sistema partitico italiano, influenzando la decisione del neonato PD di rompere l’alleanza con la Sinistra Arcobaleno alle ultime elezioni

politiche» (4); per quanto riguarda il fronte internazionale. Nonostante il cambio di amministrazione Statunitense da Bush a Obama, la politica statunitense e italiana verso la base di *Camp Ederle* non cambia, come ha recentemente affermato la vicepresidente della Commissione Sicurezza nazionale del Congresso, Loretta Sanchez: «Del caso dal Molin si parlerà anche al G8, ma [...] non ci saranno ripensamenti. Tutte le decisioni sono state prese da parte dei due governi. Il piano e lo stanziamento del *budget* sono stati votati collegialmente dal Congresso» (Mancassola in www.ilgiornaledivicenza.it 16/4/09).

E tuttavia, la protesta di Vicenza continua a influenzare le decisioni del governo americano, tanto da far prendere al Pentagono in considerazione l’idea di spostare i caccia «F-16» di stanza ad Aviano (Udine) in Polonia, a causa dei timori per la crescente «ostilità» nella società italiana per gli insediamenti americani a partire dall’allargamento della base di Vicenza (5).

In altri termini, è in dubbio che questi movimenti abbiano attuato una vera e propria guerra nei confronti delle istituzioni politiche, militari ed economiche, una guerra di natura certamente diversa da quella convenzionale. Si pensi, a tale proposito, ai contenuti veicolati da organizzazioni come Pax Christi, ai Beati costruttori di pace, alla Ruckus Society, al Centro Gandhi, alla Rete Lilliput, ai *social forum*, ad Attac, ai Disubbidienti ecc..

Inoltre, è necessario sottolineare con forza, il ruolo determinante che gli intellettuali laici e religiosi hanno avuto nella teorizzazione dell’antagonismo *alterglobal* e, in secondo luogo, altrettanto importante è rilevare come il contesto istituzionale all’interno del quale questi orientamenti ideologici antagonisti sono sorti e sono andati via via maturando fino ad affermarsi è

stato quello delle istituzioni formative e in particolare quello delle scuole superiori e dell'università. Ebbene, la comprensione della struttura — indubbiamente reticolare e articolata come è stato ampiamente dimostrato sia da Arquilla sia dalla sociologia dei movimenti sociali — dei movimenti *alterglobal*, delle modalità operative attraverso le quali esplicano il loro antagonismo, implica — sotto il profilo strategico — un necessario ampliamento semantico del concetto di guerra e di strategia, ampliamento che si rende necessario per comprendere chiaramente la sintassi dei movimenti *alterglobal*. A tale proposito, la definizione di «guerra» di Busetto e di Mini risulta particolarmente efficace per le nostre finalità. Da un lato Busetto definisce la guerra come la contrapposizione fra gruppi umani organizzati di durata variabile in cui entrambi i contendenti tentano di imporre uno all'altro la propria volontà e dall'altro lato Mini come una contrapposizione di volontà fra organizzazioni che impongono qualsiasi mezzo violento o coercitivo per imporre il proprio interesse. In merito al concetto di «strategia» l'ampia definizione del *Dictionary of US Military Terms for Joint Usage* secondo il quale l'arte e la scienza dello sviluppo e dell'impiego di forze politiche, economiche, psicologiche e militari necessarie in pace e in guerra per accrescere la probabilità di vittoria, risulta consona ed efficace insieme poiché ciò consente di includere un'ampia pluralità di attori. Ora, la letteratura strategica attuale ci consente di inquadrare teoricamente la natura dei movimenti *alterglobal*.

L'analisi di Vittoriofranco Pisano

Le analisi di Vittoriofranco Pisano inquadrano teoricamente la proteiformità dei

nuovi conflitti sotto la denominazione di «conflittualità non convenzionale a bassa intensità». Questa sorge quando due o più *players* — statali o meno — intendono conseguire finalità eversive o violente senza servirsi né delle regole della democrazia rappresentativa né di quelle della guerra convenzionale. In particolare, la conflittualità non convenzionale a bassa intensità si pone in essere attraverso l'agitazione sovversiva, il terrorismo, l'insorgenza, la guerra civile, la rivoluzione, il *golpe*, la formazione di reti clandestine o semiclandestine e la disinformazione. Ebbene, ai fini dell'inquadramento strategico dei movimenti antagonisti, gli ambiti di nostro interesse non potranno che essere l'agitazione sovversiva, l'insorgenza, la formazione di reti clandestine o semiclandestine e la disinformazione. L'«agitazione sovversiva», attuata da soggetti appartenenti a partiti, movimenti parlamentari o extraparlamentari ha come finalità il conseguimento di obiettivi politici, ideologici o religiosi avvalendosi della disinformazione, della istigazione alla disubbidienza civile, della resistenza passiva, dell'occupazione di immobili, di atti vandalici, della infiltrazione all'interno di manifestazioni pacifiche con lo scopo di farle degenerare o all'interno di strutture nazionali e non, e infine di strumenti mediatici per la guerra psicologica. Il contesto ideologico che alimenta l'agitazione sovversiva può essere ispirata al marxismo-leninismo, all'anarchismo, all'ecologismo radicale, al nazionalismo, alla teocrazia e alla galassia dell'estrema destra.

L'«insorgenza» può costituire uno stadio successivo alla agitazione sovversiva che comporta il controllo parziale o totale del territorio e delle risorse di una nazione attraverso l'ausilio di organizzazioni politiche illegali e di forze paramilitari.

Naturalmente l'insorgenza prevede scontri armati e soprattutto implica una capacità di pianificazione operativa rilevante che si attua attraverso la guerriglia e la guerra civile.

La «costituzioni di reti» mira a incidere all'interno dei singoli Stati e persino a livello geopolitico. La casistica indicata da Pisano include i partiti comunisti combattenti, le attività multinazionali di Soccorso Rosso, i vari *simpathy group* e le fratellanze etniche e le aggregazioni religiose radicali.

La «disinformazione» rientra nel contesto assai più ampio della guerra psicologica poiché essa mira alla alterazione dei resoconti dei fatti, alla falsificazione di documenti di rilievo, all'uso di agenti di influenza, alla emissione di notiziari clandestini e alla creazione di organizzazioni frontiste. L'impatto che esercita sulla opinione pubblica — sottolinea Pisano — può essere certamente deleterio. Concludiamo osservando come la modalità operativa della agitazione sovversiva è quella che certamente si adatta ai movimenti *alterglobal*.

Intelligence e contromisure

Alla luce di queste considerazioni appare evidente e necessario individuare efficaci contromisure. I contributi di Nativi e di Mini — all'indomani del G8 di Genova — sono certamente illuminanti.

Di particolare significato risultano essere le osservazioni di Andrea Nativi. Secondo il direttore di *Rid*: «È strano come sia stato sottovalutato il pericolo incombente: Göteborg, Nizza e Praga sono stati molto più di campanelli d'allarme. Eppure *Black Bloc* e affini hanno goduto di un effetto-sorpresa, così come ci si è trovati imprepa-

rati davanti alle tattiche adottate, con piccoli gruppi, con guide locali, sistema di comunicazione (cellulari, *Internet*) staffette ed esploratori motorizzati, logistica, supporto medico, struttura *psyop*/comunicazione, che agivano con le classiche tecniche della guerriglia urbana, colpendo in un luogo, per poi spostarsi e disperdersi e provocare le forze dell'ordine, che caricavano finendo per colpire dimostranti innocenti, nel vano tentativo di fermare i più violenti» (6). A scopo preventivo l'A propone una serie di misure largamente condivisibili: Visto che i guerriglieri anti-global sono «soliti noti», non dovrebbe essere difficile costruire una banca dati europea-internazionale, identificare in anticipo molti personaggi pericolosi, infiltrarne le organizzazioni e all'approssimarsi di un evento a rischio procedere a misure preventive, come obbligo di firma, accompagnato da controlli alle frontiere con sospensione di Schengen. I reparti dedicati a questo ruolo devono essere formazioni scelte, professionali, veri reparti di *élite* (7). Infatti — prosegue Nativi: Occorre la capacità di condurre azioni mirate per isolare, neutralizzare e arrestare capi ed elementi violenti, senza utilizzare solo le cariche «cieche», avere un quadro della situazione completo, riserve rapidamente impegnabili, una superiore capacità di manovra e mobilità rispetto ai teppisti organizzati. Ed è significativo constatare quali risultati sono stati ottenuti da reparti superaddestrati come il reggimento paracadutisti Toscana, abituato a operazioni di ordine pubblico nei Balcani, dove i dimostranti sparano regolarmente e i cecchini sono sempre in agguato (8). Quanto poi alle contromisure operative da attuare, queste dovrebbero contemplare i sistemi a energia diretta, le schiume-colla, le reti, i punzoli elettrici. Sotto il profilo informativo le

difficoltà aumentano: «Se ci si sposta nel campo dell'ordine pubblico, la gestione delle informazioni è più difficile, perché ci sono centinaia di giornalisti, fotografi e telecamere direttamente sul campo a riprendere e raccontare quello che vogliono, non sempre quello che accade o non tutto quello che accade. Ma le forze di polizia hanno (dovrebbero avere) una documentazione equivalente e/o superiore, disponendo o potendo accedere a centinaia di telecamere fisse e mobili, riprese dirette nei punti caldi, elicotteri. Buona parte del materiale raccolto, depurato da elementi coperti da riserbo investigativo, dovrebbe essere sapientemente e tempestivamente diffuso. Tacere, o comunicare male e in ritardo, venendo superati in approfondimento e velocità dai *reporter* può provocare un disastro. E strutture di comunicazione che servono solo a presentare in conferenza stampa i risultati dell'attività di *routine* servono a poco» (9). Al contrario — come d'altronde ha riconosciuto Jean sulla stesso numero della rivista — gli *alterglobal* hanno dimostrato una capacità di gestire le informazioni notevole.

Analoga importanza rivestono le illuminanti osservazioni del generale Fabio Mini. Secondo l'autorevole studioso: «la contestazione violenta del sistema globale (in questo caso alla pari del terrorismo) è altrettanto radicale ma non propone modelli ideologici o sociali alternativi. In realtà, contestazione violenta e terrorismo tendono al contrasto e alla destabilizzazione sfruttando le paure del sistema stesso e utilizzandone i mezzi, tra i quali, prima di tutto, le risorse della guerra dell'informazione, della guerra dei simboli e delle tecnologie della Rete» (10). Ancora una volta dunque emerge la centralità del controllo informativo e della disinformazione che, un uso sapiente dello strumento co-

municativo, è in grado di attuare. Tuttavia, Mini non trascura di osservare come la complessa articolazione del movimento *alterglobal* possa essere frutto di una sottile manipolazione antiamericana: «Da Seattle, dove tutto sommato l'antiglobalizzazione era iniziata dalla salvaguardia d'interessi particolari dei produttori americani, la strada della contestazione violenta si è fatta più impervia e meno controllabile. L'antiglobalizzazione è diventata strumento ideologico nuovo sia per tutti coloro (Russi e Cinesi inclusi) che vedono nella globalizzazione il ritorno dell'imperialismo statunitense degli anni Sessanta sia per tutti coloro che ritengono, anche in buona fede, che i valori individuali e ambientali abbiano la preminenza sulle logiche del profitto e dell'espansione dei mercati. In questo senso il fronte di Seattle si è tecnicamente allargato (includendo le dimensioni di disinformazione e *counter-intelligence*) ed è stato assunto come *Leitmotiv* della propaganda di Stato da quei Paesi, come la Russia, che per il momento si sentono esclusi o penalizzati nella ripartizione dei dividendi del capitalismo. Non è certo da escludere che oltre al supporto ideale non vi sia, da parte di Paesi politicamente antagonisti nei riguardi del sistema occidentale, anche supporto materiale soprattutto in fondi, personale specializzato e corsi di addestramento» (11). Ebbene, alla luce di queste riflessioni, Mini propone una serie di misure preventive di estremo interesse: «Ecco perché nel controllo dei movimenti e delle manifestazioni di massa è necessario l'intervento preventivo e attivo degli apparati d'*intelligence* e di *counter-intelligence* con giurisdizione nazionale e internazionale» (12). In particolare, Mini propone una: «organizzazione d'*intelligence* orientata alla collaborazione e all'integrazione

internazionale, l'integrazione delle forze di polizia in un contesto normativo e organizzativo unitario, l'integrazione delle organizzazioni di polizia e d'*intelligence* in un contesto operativo unitario, il coinvolgimento costante e coordinato di tutte le forze di sicurezza nazionali (Forze Armate) e locali (Polizie urbane, guardie nazionali e associazioni di volontariato per la sicurezza) nel controllo attivo del territorio, ma impiego specialistico delle forze negli interventi di prevenzione e controllo, il perseguimento della prevenzione, che comporta un cambiamento radicale dell'approccio sia nei riguardi del crimine che nel controllo delle manifestazioni di massa (dalle folle degli stadi alle manifestazioni di protesta). Naturalmente, questo presuppone la specializzazione di poche unità nelle tecniche di controllo delle folle con ricorso alle tecnologie di monitoraggio e intervento precoce, l'educazione e addestramento delle forze dell'ordine alle tecniche della guerra simbolica, della guerra psicologica e della guerra dell'informazione e l'acquisizione di mezzi tecnologicamente avanzati per il controllo delle folle: dai sistemi di controllo audio e video, ai sistemi aerei e terrestri di identificazione e d'individuazione dei focolai di violenza o delle armi, ai deterrenti fisici e flemmatizzanti (idranti ad alta pressione, schiumogeni, agenti chimici lacrimogeni, urticanti o temporaneamente incapacitanti), alle armi non letali» (13).

In conclusione — cercando di fare proprie le riflessioni di Mini e Nativi — di fronte a questi attori, le agenzie di *intelligence* devono mettere in atto opportune contromisure. Partendo dalla constatazione che contenuti e modalità operative dei movimenti antagonisti emergono con estrema chiarezza dalle fonti aperte (siti *Internet*, pubblicazioni periodiche e ape-

riodiche, saggistica ecc.), una delle prime ed essenziali contro-misure non potrà essere che quella di:

— migliorare (là dove ve ne sia realmente bisogno) l'apparato di *intelligence* e di *counter-intelligence* che deve essere la prima linea difensiva per qualsiasi serio programma di contro-misura;

— in secondo luogo sarà indispensabile l'integrazione della polizia con l'*intelligence* militare;

— bisognerà effettuare un controllo capillare del territorio attraverso la collaborazione pianificata e permanente delle istituzioni militari con le forze di polizia locale;

— sarà necessario istituire forze specializzate in grado di muoversi con flessibilità su diversi piani (*psywarfare*, *informatic warfare* e *cyberwarfare*) analoghe alle *Special Forces*;

— sarà indispensabile di fronte alla violenza di massa o promossa da piccoli gruppi l'uso delle armi non letali;

— sarà indispensabile costruire una banca dati nazionale ed europea in grado di interpolare i dati;

— l'istituzione di centri di addestramento specifici, ai quali collaboreranno funzionari provenienti dalla Difesa e dagli Interni;

— sarà opportuno (in determinati casi) impedire l'organizzazione di eventi internazionali che diano credibilità agli attivisti e alle loro motivazioni;

— sarà opportuno stimolare l'autodisciplina della carta stampata e dei *mass-media* (anche attraverso pressioni istituzionali palesi o non);

— la pianificazione dovrà tenere conto che, l'artificiosa distinzione tra sicurezza interna ed esterna, è illusoria di fronte alla natura globale della conflittualità non convenzionale;

— il controllo via *intelligence* si dovrà muovere su un piano orizzontale investendo

in tal modo contesti sociali assai differenti;

- bisognerà secretare le azioni di contrasto là dove sarà opportuno;
- sarà indispensabile attuare modifiche nel diritto penale;
- sarà necessario praticare a propria volta la disinformazione, l'infiltrazione di agenti provocatori per controllare e sabotare;
- bisognerà attuare un controllo delle fonti di finanziamento ed eventualmente congelarle;
- sarà necessario sfruttare, grazie agli infiltrati, la rivalità tra organizzazioni simili;
- bisognerà mettere a punto alleanze tra *intelligence* di natura sovranazionale per contrastare gli eventuali direttori nazionali

e internazionali (come per esempio, il *World Social Forum*)

- e infine bisognerà fare uso discrezionale della ritorsione.

Nell'eventualità — tutt'altro che inverosimile — che si determino degenerazioni verso la guerriglia o il terrorismo (si pensi a tale proposito alla degenerazione alla quale giunsero i movimenti degli anni Sessanta o alle proteste di Seattle e del G8 di Genova) le istituzioni oggetto di questa massiccia offensiva si potranno servire di tutta la gamma di contromisure teorizzate e applicate sia dalla scuola di contro-insorgenza anglo-americana che dalla guerra rivoluzionaria di scuola francese. ■

NOTE

(1) Con NIMBY (acronimo inglese per *Not In My Back Yard*, letterale «Non nel mio cortile») si indica un atteggiamento che si riscontra nelle proteste contro opere di interesse pubblico che hanno, o si teme possano avere, effetti negativi sui territori in cui verranno costruite, come per esempio grandi vie di comunicazione, cave, sviluppi insediativi o industriali, termovalorizzatori, discariche, depositi di sostanze pericolose, centrali elettriche e simili.

(2) Francesca Longo - Antonello Mangano - Gianni Piazza - Pietro Saitta, *Come i problemi globali diventano locali*, Edizioni terre libere org, 2009.

(3) *Ibidem*, pag. 24-25.

(4) *Ibidem*, pag. 26-27.

(5) *Ibidem*, pag. 27-30.

(6) Andrea Nativi, «Militari e poliziotti: le lezioni da imparare», tratto da *Limes*, L'Italia dopo Genova, 2001, n.4, p.53.

(7) *Ibidem*, pag. 53.

(8) *Ibidem*, pag. 58.

(9) *Ibidem*, pag. 58.

(10) Fabio Mini, «Come vincere la guerra dei simboli», tratto da *Limes*, L'Italia dopo Genova, 2001, n.4, p. 37.

(11) *Ibidem*, pag. 37.

(12) *Ibidem*, pag. 38.

(13) *Ibidem*, pag. 38-39.



**Associazione
Nazionale
Marinai
d'Italia**



Iscriviti all'A.N.M.I.!



**RIMANI
A BORDO
CON NOI!**

www.marinaiditalia.com

tel. 06.3680.2381-2